

**Augusto Segre**

**Il Sabato ebraico,  
la Domenica cristiana,  
il Venerdì musulmano**

**Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel  
del Luglio-Agosto 1975  
a cura di [www.torah.it](http://www.torah.it)**

## Il Sabato ebraico, la Domenica cristiana, il Venerdì musulmano (\*)

Né l'ordinamento civico greco né quello romano pre-cristiano conobbero una settimana di sette giorni in senso vero e proprio, né l'osservanza di un giorno festivo con regolare ricorrenza settimanale. Vi erano, presso i Greci, come presso altri popoli pagani, come già abbiamo visto, giorni sacri prestabiliti considerati giorni di fortuna o di sventura. Presso i Romani v'erano giorni di festa e di riposo consacrati agli dei o agli uomini. Non era facile in questo mondo antico accogliere la concezione ebraica della santità del lavoro e del riposo, anche se in una certa epoca essa si diffuse piuttosto ampiamente, perché in quel mondo, pur così ricco di fermenti culturali, l'uomo libero disprezzava il lavoro. Da Platone ad Aristotele a Cicerone, ogni genere di lavoro, compreso quello artistico, veniva tenuto a vile (1).

Desti un certo stupore leggere anche in studi recenti sulla storia del lavoro, dall'antichità ai nostri giorni, il fatto che, dopo aver trattato questo problema nel mondo greco-romano, si salti a piè pari ad esaminare l'influenza, senza dubbio notevole, che ha avuto l'insegnamento cristiano, nel mondo occidentale ignorando nel modo più assoluto l'esistenza della Bibbia ebraica e quindi di tutte le norme che nella fattispecie sono in essa contenute. Ritornano qui a proposito, se non andiamo errando, alcune di quelle osservazioni che abbiamo fatto nell'introduzione e alle quali rinviamo. Non possiamo tuttavia non soffermarci su alcuni punti, che riteniamo debbano essere chiariti. In questi trattati, mentre non si fa, di solito, nessun cenno al riposo settimanale — nel mondo

---

(\*) Questo capitolo fa parte di una relazione su «Il Sabato nella storia e nella tradizione ebraica» tenuta a Frascati in occasione del simposio per il XXV anno dell'Associazione Biblica italiana (Via della Scrofa 80). Tale relazione è pubblicata nel volume «L'uomo nella Bibbia e nelle culture ad essa contemporanee». Ed. Paideia Brescia.

Ringraziamo vivamente il Presidente dell'A.B.I., Padre Giovanni Canfora che ci ha permesso di pubblicarlo.

(1) G. MIRA, *Storia del lavoro, dall'antichità ai primi decenni del XIX sec.* Ediz. Babuino, Roma, 1965.

ebraico c'è sempre il rapporto lavoro-riposo — si evidenzia in modo particolare l'insegnamento evangelico, che avrebbe fatto spuntare per la prima volta sull'orizzonte del duro lavoro umano le luci di una nuova alba di conforto, di speranza e di dignità. Il Barbieri, citato dal Mira (2), dice: « Una rivoluzione ideale ha aperto il Vangelo nella storia dell'umana libertà, che nel mondo antico conobbe l'umiliazione dolorante dello stato servile, non solo come fenomeno giuridico-sociale, ma prima ancora e soprattutto come dottrina rivolta a stabilire un divario di 'natura' fra il libero e il servo ». E ancora il Barbieri: « È storicamente accertato che il Cristianesimo nascente si formò fra i ceti inferiori, con tutta una folla di poveri e di schiavi, pei quali le parole di elevazione contenute nell'insegnamento cristiano potevano risuonare come un grido di liberazione dalle catene e dalla loro invincibile indigenza ». Il Mira, poi, a sostegno delle sue tesi, afferma che Cristo « imposta tutta la sua attività per 30 anni sul lavoro », che « il Cristo sceglie tutti i suoi apostoli fra i lavoratori » e « raccomanda costanza nel lavoro e la fiducia in esso », « considera buona ogni forma di attività lavorativa ». Nota ancora il Mira che « povertà e ricchezza sono i termini che ricorrono più di frequente nel Vangelo ».

Sarebbe sufficiente, a nostro avviso, per chiarire un po' le idee, far presente che, secondo la tradizione cristiana Gesù nasce ebreo, in una famiglia di ebrei, vive nel mondo ebraico e riceve un'educazione ebraica, come chiaramente risulta nel Vangelo. Tutto ciò avrebbe dovuto indurre gli esperti della storia del lavoro a capire anche come mai l'insegnamento di Gesù sia così innovatore rispetto al mondo pagano. Gesù, che conosceva molto bene la Legge, dirà nel discorso della Montagna: « Io vi dico in verità che finché non siano passati il cielo e la terra neppure un iota o un apice della Legge passerà ». (3). Oltre a ciò, sarà, riteniamo, utile richiamare alla mente alcuni passi biblici:

Ricordiamo intanto il IV Comandamento nelle due lezioni (4), dov'è detto « sei giorni lavorerai e farai ogni tua faccenda e il settimo giorno è Shabbath per il Signore tuo Dio ». E qui appare già più che evidente il diritto-dovere del lavoro e del riposo e quindi la valorizzazione del lavoro e della fatica umana. Sfogliando poi le numerose pagine della Bibbia, c'è solo la incertezza della scelta, tanto numerosi sono gli esempi su questo argomento. Così,

---

(2) G. MIRA, *op. cit.*

(3) Mt. 5,18.

(4) Ex. 20,8-11; Deut. 5,12-15.

per esempio(5), dove si esalta la gioia di colui che vive del frutto delle sue fatiche, nella casa rallegrato dalla moglie solerte e dai figli fiorenti: « Se godrai della fatica delle tue mani, te beato e te felice. Tua moglie è come una vite feconda nell'interno della tua casa, i tuoi figli sono quali rami d'ulivo intorno alla tua mensa ». La condanna del pigro è ripetuta in molti passi: « Fino a quando, pigro, giacerai?... Ma poi capiterà all'improvviso come un viandante la tua miseria e la tua indigenza ti seguirà come uno scudiero »(6). Così si legge(7): « È figliuolo intelligente chi fa le provviste dell'estate »(8): « La mano inerte fa poveri, la mano attiva arricchisce ». È pure scritto(9): « Chi lavora la propria terra si sazia di pane, chi va dietro ai perdigiorno si sazia di miseria ». Molte altre massime in lode del lavoro troviamo ancora nei Proverbi(10). S'afferma ancora(11): « Dolce è il sonno dell'operaio, poco o molto egli mangi » e(12): « È bello godere il bene che deriva dalla fatica di chi lavora ». Anche le donne ebraiche hanno un posto d'onore nel campo del lavoro, anche quando sono mogli o figlie di agiati possidenti; così Sara(13), Rebecca(14), Rachele(15). Nel deserto le donne erano molto abili nel filare la lana e il lino(16). È esaltata la donna virtuosa e laboriosa, moglie e madre premurosa e sollecita del bene familiare(17). Il re Saul, poi, viene da una famiglia di contadini(18) e lavorava nei campi(19). Davide si era dedicato alla cura delle pecore(20), come aveva fatto lo stesso Mosè(21). Nella Bibbia si trova il fornaio(22), il barbiere(23), il

---

(5) *Ps.* 128,2-3.

(6) *Prov.* 6,9-11; *Prov.* 24,30-40.

(7) *Prov.* 10,5.

(8) *Prov.* 10,4.

(9) *Prov.* 28,12.

(10) *Prov.* 16,26; 17,2; 18,9; 19,15,24; 20,4; 21,25; 22,29; 23,27; 26,13-15; 27,25-27.

(11) *Eccl.* 5,11.

(12) *Eccl.* 5,18.

(13) *Gen.* 18,16.

(14) *Gen.* 24,19,20; *Gen.* 27,9.

(15) *Gen.* 29,9.

(16) *Ex.* 25,25.

(17) *Prov.* 31,10-31.

(18) *1 Sam.* 9.

(19) *1 Sam.* 11,5.

(20) *1 Sam.* 16,11,19; *2 Sam.* 7,8.

(21) *Ex.* 3,1.

(22) *Os.* 7,6.

(23) *Ez.* 5,1.

pescatore (24), il cuoco (25), il lavandaio (26), il fabbroferraio (27), ecc. E l'opinione dei Maestri è, come quella di R. Jehudà: « Il lavoro è grande perché onora chi lo eseguisce ». Fra gli insegnamenti dei grandi Maestri farisei, che rappresentano un vasto mondo di fermenti religiosi e culturali e in mezzo ai quali Gesù stesso vive, e non sempre in contrasto con loro, come vuol far apparire certa critica, il lavoro è sempre difeso e esaltato. Per essi, qualunque lavoro è buono e dignitoso, per chi voglia guadagnarsi da vivere onestamente, perfino quello di scuoiare le carogne al mercato; nessun lavoro è indegno, anche per chi è di nobile famiglia o ha fama di grande uomo; vale più il lavoro che la nobiltà del sangue. Sono queste tutte massime dei democratici rabbini farisei, come li definisce Lattes (28). Infine (29), troviamo che l'operaio non deve essere defraudato della sua mercede, non solo quanto alla giusta misura, ma anche quanto alla puntualità con cui gli deve esser pagata: « Il salario dell'operaio al tuo servizio non ti resti in mano la notte fino al mattino » e: « non defrauderai il mercenario povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, entro le tue porte; gli darai il suo salario, il giorno stesso, prima che tramonti il sole ».

Anche il grave problema dei poveri e dei ricchi non è estraneo certamente alla Bibbia ebraica. Se ne parla molto e in misura tale che il povero diviene sinonimo di giusto, di onesto, perseguitato e defraudato dei suoi diritti dal ricco. I profeti sono gli avvocati difensori dei poveri, perché sono poveri e deboli e molti rimproveri sono rivolti al ricco che diventa così sinonimo di disonesto, per il modo immorale con cui ha acquistato la ricchezza e per l'uso che ne fa. La protesta vibrata di Isaia (30) è: « Guai a quelli che aggiungono casa a casa, che uniscono campo a campo, finché non rimanga più spazio » e di Geremia: « come una gabbia è piena di uccelli, così le loro case sono piene di frode, perciò sono diventati grandi e ricchi, si sono ingrassati, si son fatti grossi, hanno superato ogni male, non han reso giustizia agli orfani, non hanno difeso le ragioni dei poveri » (31). I Salmi contengono molte invocazioni (32) del po-

(24) *Is.* 19,8; *Ez.* 47,10.

(25) *I Sam.* 8,13.

(26) *Is.* 7,3.

(27) *Ier.* 24,15.

(28) D. LATTES, *Aspetti e problemi dell'Ebraismo*, ed. Borla, 1970, p. 235.

(29) *Lev.* 19,13; *Deut.* 24,14,15.

(30) *Is.* 5,8.

(31) *Ier.* 5,27 e s.

(32) *Ps.* 102.

vero che diede aiuto e conforto. Numerose sono le norme che nella *Torà* riguardano i poveri (33). La preghiera di Agur (34) suona così: « Non mi dare né povertà, né ricchezza, dammi il pane che mi spetta ». L'Ebraismo, dunque, non solo ha sempre difeso l'importanza e la dignità del lavoro e del lavoratore, ma ha sempre cercato di inserire l'uomo nel suo ambiente, cercando di armonizzarne la vita in tutti i suoi aspetti. L'Ebraismo, per la sua stessa essenza, non poteva esaltare la povertà ed invitare l'uomo all'ascetica rinuncia dei beni, ma faceva del lavoro un dovere onesto per trarre da esso un onesto guadagno. La sfrenata ricchezza e la grande povertà sono, per l'Ebraismo, due brutti fenomeni, perché frutti della cattiveria umana, e perciò essi vanno combattuti. È interessante notare che il termine usato per indicare *carità* è identico a quello che significa *giustizia* (*zedaqà*). « Beato colui (35) che ha cura intelligente del povero ». A chi lavora e che spesso è povero non gli si deve concedere la « beneficenza »; bisogna render giustizia, restituirgli cioè quanto in un modo o in un altro gli è stato tolto. È l'esercizio di un dovere: « porgere il tuo pane a chi ha fame, accogliere in casa i miseri derelitti, se vedi ignudo qualcuno copriolo, non chiudere gli occhi dinanzi alle creature simili a te » (36).

Prima di concludere questo argomento, ancora un breve riferimento ad un altro passo del Mira che scrive (37): « Con tutto ciò può apparire singolare che nessuna esplicita parola venisse pronunciata contro l'istituto della schiavitù. La cosa si spiega col convincimento, da parte dei portatori della nuova dottrina, che una condanna esplicita della schiavitù avrebbe scatenato la rivolta e quindi una reazione ancor più violenta dei padroni. È significativo, al riguardo, l'episodio della restituzione, ad opera di Paolo, dello schiavo Onesimo, fuggito dal padrone Filemone ». Qui il discorso sullo *status* degli schiavi nel diritto ebraico sarebbe molto lungo. Avremo occasione di farne qualche cenno nel corso di questa trattazione. Ci limitiamo perciò a confrontare l'atteggiamento di Paolo con quanto è scritto (38): « Non consegnerai al suo padrone lo schiavo che, dopo averlo lasciato, si sarà rifugiato presso di te. Rimarrà da te, nel tuo paese, nel luogo che avrà scelto, in quella delle tue città che gli parrà meglio e non lo molesterai ».

Come mai studiosi della storia del lavoro ignorano o trascu-

(33) *Ex.* 12,25; 23,11; *Lev.* 25,35; 19,9-10; 25,1 s.; *Deut.* 24,10.

(34) *Prov.* 30,8-9.

(35) *Ps.* 41,2.

(36) *Is.* 58,7.

(37) G. MIRA, *op. cit.*, 14-15.

(38) *Deut.* 23,15.

rano questa antica esperienza ebraica, codificata in norme che riguardano il lavoro, i lavoratori e il riposo settimanale? Perché non si fa parola della grande diffusione che il Sabato ha avuto nei tempi antichi nel mondo non ebraico? Va infatti storicamente rilevato che il Sabato per i suoi valori originali ha esercitato un grande fascino al di fuori del mondo ebraico, da quello greco a quello romano. Non solo, ma, com'è noto, esso ha in vari modi ispirato il Cristianesimo e l'Islamismo, anche se le loro feste settimanali hanno acquisito in seguito connotazioni diverse e strutture particolari. Nel mondo antico l'osservanza del Sabato s'era andata sempre più diffondendosi. Già nel primo secolo a. E.V. il *darshan* — colui cioè che di Sabato commentava il passo settimanale della *Torà* — di solito incominciava così la sua lezione: « Ebrei e Greci tementi di Dio » (39). Secondo Filone Alessandrino il Sabato non era una festa per una città o per una regione, ma era diffusa in tutto il mondo (40). Giuseppe Flavio scrive: « Non c'è città greca o barbara e non v'è popolo in cui non sia penetrato l'uso del settimo giorno » (41). Numerosi riferimenti al Sabato, sia pure in tono ironico (Orazio) o di disprezzo (Seneca, Tacito) si trovano presso scrittori romani. Il che tuttavia sta in ogni modo a dimostrare che esso era conosciuto ed anche osservato in ambienti non ebraici. Anche quando poi il mondo cristiano incominciò a celebrare la Domenica al posto del Sabato, come giorno festivo, per parecchi secoli, alte autorità della Chiesa e re si preoccuparono di evidenziare sempre più la differenza tra il Sabato e la Domenica, biasimando severamente quei cristiani che continuavano ad osservare il Sabato. Da Tertulliano a Gregorio I, alle disposizioni del Friuli del 791, che biasimano i contadini che riposano di Sabato, a quelle di Alfonso d'Aragona nel 1192, a Gregorio IV nel 1236, ecc., le norme per il giorno di riposo sono numerose, a volte contraddittorie e assumono sfumature varie. Il 3 marzo 321 Costantino eleva la domenica al rango di riposo ufficiale dell'impero romano, un giorno di riposo per legge civile, sotto la quale non cadono i lavori campestri (42).

Nel mondo cristiano l'*ἡμέρα κυριακή* o semplicemente *κυριακή*, *dies dominica* o *dominica* prende il posto del Sabato, ne diviene l'erede, come giorno di riposo e di culto tradizionale. A questo risultato si giunge dopo un periodo di circa quattro secoli, durante i quali il Sabato e la Domenica hanno avuto nella Chiesa cristiana

(39) *Sefer ha-shabbath - Shemirath ha - shabbath be - ummoth ha'olam*, p. 273 e s., 1952.

(40) *Sefer ha - shabbath...*, *op. cit.*

(41) G. FLAVIO, *Contro Apione*, 11,39.

(42) *Codex Justinianus*, 111,12,2; *Codex Theodosianus*, 18,8,1.

uno sviluppo storico molto indipendente l'uno dall'altro, a volte coesistendo, a volte in forte concorrenza tra loro. Chiesa e Stato si trovano impegnati ad evitare che il popolo da poco convertito rimanga ancora, almeno in parte, sotto gli influssi del mondo pagano ed ebraico.

Gesù non aveva condannato il Sabato in se stesso (43), ma criticato l'osservanza esteriore del Sabato. Il passo: « Il Sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato (44), è in perfetta linea con l'insegnamento farisaico, come risulta dalla stessa affermazione di R. Shimon ben Menassjah (45): « È a voi che il Sabato è stato dato e non voi siete stati dati al Sabato ». Gesù, « com'era solito fare » (46) frequentava regolarmente la sinagoga di Sabato. Le trasformazioni avvengono molto dopo e non senza difficoltà. Ancora nel Concilio di Orléans (538), fra le deliberazioni sinodali appare anche questa: « Can. 31. Fra il popolo si è diffusa la convinzione che nel giorno del Signore non si possa uscire né con cavalli, né con buoi, né con carri, che non si possono preparare cibi, né fare alcunché per la pulizia della casa e delle persone. È chiaro che un simile modo di vedere le cose risponde più ai costumi ebraici che cristiani ». Nulla da eccepire sulla conclusione di tale disposizione, che però sta a dimostrare come gli usi tradizionali ebraici fossero ancora saldamente praticati dal popolo, anche se ormai passato al cristianesimo. Fu dunque solamente dopo parecchi secoli che si venne a dare una nuova interpretazione al IV Comandamento e la domenica, come giorno festivo, assunse nuovi significati.

Il Sabato ebraico conclude la settimana di lavoro ed è, nel suo significato storico-religioso, esaltazione dell'opera della Creazione, e quindi del Creatore; nello stesso tempo il Sabato nella sua accezione storico-sociale celebra la libertà dalla schiavitù egiziana, dal lavoro settimanale. La Domenica cristiana apre *la settimana dei nuovi tempi*, evidenzia la Resurrezione di Gesù e, in attesa dell'ultimo giorno, il cristiano deve impegnarsi a ricordare ogni domenica questa Resurrezione. T. D'Aquino scrive (47): « Per loro (i giudei) venne determinato il giorno settimo a motivo della Creazione, alla quale nulla di più grande era ancora succeduto. Per noi invece il primo giorno, cioè l'ottavo, a motivo del mistero della Resurrezione nel quale la natura venne riparata in meglio ». L'Eu-

---

(43) *Lc.* 3,16; *Mt.* 24,20.

(44) *Mc.* 2,27.

(45) *Mekhiltà, Ki-Tissà.*

(46) *Lc.* 4,16.

(47) T. D'AQUINO, *In Isaiam* 56, Opera Omnia, 19,39.

carestia diviene così (48) il nucleo centrale della festa cristiana domenicale, anche se il servizio divino cristiano della domenica e la sospensione del lavoro non sono obbligatoriamente legati l'uno all'altra. È importante dedicare al culto il maggior tempo possibile.

« Centro e anima della Domenica è il Signore, Cristo, risorto in virtù dello Spirito Santo (*Rom.* 8,11), il Kyrios... Il riposo domenicale è tanto sorretto dal mistero e dalla grandezza nel giorno del Signore, che i Padri della Chiesa non hanno mai pensato a trasferire alla domenica, in maniera parallela e letterale, il divieto lavorativo dell'A.T. Fino a S. Tommaso, Padri e teologi della Chiesa hanno interpretato il divieto veterotestamentario del 'lavoro servile' anzitutto in senso 'spirituale', come un ammonimento di fronte alla servitù del peccato... Il senso profondo ed essenziale del riposo domenicale: riposare in Dio, sperimentando un anticipo del riposo eterno » (49). La Domenica ha quindi una finalità culturale e un distacco dalle cose terrene. Come scrive il patriarca Jesuyahb I in una lettera al vescovo Giacobbe dell'isola Darai (585 c.), la Domenica, invece che nel giorno finale della settimana vien posta « nel giorno del suo inizio, in cui il mondo ebbe principio, i cui tempi sono delimitati ed in cui comincerà il mondo futuro senza fine ». È interessante notare come in questa lettera si dichiarò altresì: « Di Domenica, il nostro Redentore scosse ed aprì il sceol nella sua Resurrezione, piantò la Chiesa ed annunciò il Regno del cielo. Perciò ai discepoli della vita viene comandato di osservare da sera a sera il giorno in cui quel miracolo avvenne... ». Questo « da sera a sera » rivela che, non ostante l'avvenuta trasformazione interpretativa del Sabato, qualcosa d'ebraico era ancora rimasto nella tradizione cristiana.

Le preoccupazioni per l'influenza del Sabato nel mondo cristiano devono essere durate a lungo se anche nel regno visigota, il re Erwich emanava perfino contro gli stessi Ebrei disposizioni che furono poi approvate nel 681 nel XII Concilio di Toledo. Agli Ebrei infatti veniva proibito non soltanto di osservare il Sabato, ma anche di lavorare la domenica: « Can. 9. Ugualmente l'ebreo tralasci il lavoro nelle altre festività » (50). Potremmo qui, incidentalmente, notare che le numerose disposizioni che riguardano l'osservanza del Sabato, furono sempre dalla tradizione ebraica rivolte esclusivamente al mondo ebraico, né v'è mai stata, in generale anche al

(48) W. RORDORF, *Sabbat et Dimanche dans l'Eglise ancienne*, Delachaux et Niestlé. Ed. 1972, p. 17.

(49) HANS HUBER, *Spirito e Lettera nel riposo domenicale*. Ed. Paoline, 1961.

(50) HANS HUBER, *op. cit.*, p. 134.

di fuori di quelle sabbatiche, nessuna norma che sia stata mai imposta per legge ad altri, in nessuna forma, né con le lusinghe, né con le minacce e neppure con le relative punizioni, come, per esempio, quelle stabilite dallo stesso re Erwich che emanava la *santa legge* punitiva: « Ebrei ed Ebree vengano rasati e ricevano cento colpi di verga qualora compiano lavori rurali nel giorno del Signore, filino o intraprendano un qualsiasi altro lavoro casalingo o rurale, ad eccezione di quanto è permesso dalla consuetudine della cristianità » (51). Così pure nel XIII sec. in altri tre Concili in Francia (Avignone 1229, Béziers 1246, Albi 1254) gli Ebrei vengono obbligati al riposo ufficiale per non far « adirare i Cristiani » (52).

Attraverso i secoli e sia pure per motivi diversi, la difesa del Sabato è sempre costata agli Ebrei gravi preoccupazioni e non di rado molti e dolorosi sacrifici, a cui essi tuttavia andarono incontro pur di mantenere viva ed operante una tradizione secolare che era e rimane uno dei cardini fondamentali della vita ebraica. Ancora nel 1936 nella « nuova Italia mussoliniana d'oltremare », a Tripoli, venivano pubblicamente fustigati quegli Ebrei che, contravvenendo agli ordini di Balbo, osavano chiudere di Sabato i loro negozi (53). Così non si può non rileggere sempre con viva commozione il racconto di un testimone oculare, che faceva parte di un gruppo di Ebrei deportati dai nazisti nei lager per « la soluzione finale ». Tale racconto è riportato da Grunfeld (54):

« Il treno avanza col suo carico umano. Stretti come acciughe, i poveri prigionieri deportati non riuscivano neppure a muoversi. L'atmosfera era soffocante. Con il trascorrere del venerdì pomeriggio, gli Ebrei e le Ebree deportati dai nazisti sprofondavano sempre più nella disperazione. D'un tratto una anziana ebrea riuscì con grande sforzo a smuovere e ad aprire il suo fagotto. Ne trasse, a stento, due candele e due challoth (55). Le aveva preparate proprio per lo Shabbath quando al mattino era stata trascinata via dalla sua casa. Ed erano le uniche cose che aveva ritenuto tanto importanti da doverle prendere con sé. Le candele dello Shabbath illuminarono tosto le facce degli Ebrei torturati e la melodia del 'Lekhà Dodì' (56) mutò tutta la scena. Lo Shabbath, con l'atmosfera di pace che gli è propria, era calato su tutti loro ».

(51) HANS HUBER, *op. cit.*, p. 133.

(52) HANS HUBER, *op. cit.*, p. 179.

(53) RENZO DE FELICE, *Storia degli Ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, III ed., 1972 p. 203.

(54) DALAN I. GRUNFELD, *Lo Shabbath*. Milano 1968, p. 11.

(55) Tipico pane sabbatico.

(56) Inno sabbatico di Alkabez Ha-Levì.

« Poiché i Padri ed i teologi — scrive Huber — hanno elaborato e trasmesso una teologia del giorno del Signore, che configura la domenica come giorno del Signore risorto, del Signore presente e del Signore che ritorna, ne risulta di conseguenza anche una teologia del riposo domenicale, che si fonda sulla teologia del giorno del Signore e riceve da essa il contenuto e la consacrazione religiosa... (57) nella celebrazione dell'eucarestia il credente rivive ogni domenica la Pasqua del Signore e viene introdotto personalmente in questa Pasqua. Il Signore gli si rende presente per via di grazia e di segno sacramentale... il riposo domenicale ha un significato culturale. Esso rende possibile e prepara l'unione con il Signore e l'effettuazione dell'attività celeste » (58).

Volendo tentare di esaminare, in rapporto al Sabato, alcuni particolari aspetti della domenica cristiana, potremmo forse scorgere qua e là qualche lieve cenno di confluenza tra essi e certi concetti mistici ebraici. Così, per esempio, quello secondo il quale il Sabato è una miniatura dell'era messianica, un sessantesimo del mondo futuro. Un riferimento dunque alla Redenzione finale, alla quale, nella dura, tragica realtà del loro secolare dolore, gli Ebrei appesero tutte le loro lacrime e tutte le loro speranze; oppure quando, nel mondo kabbalistico e chassidico si sostiene che, di Sabato, perfino i peccatori, che nell'aldilà scontano i loro peccati, riposano e non sono torturati dalle fiamme del Ghehinnom; o ancora quando si cerca un'interpretazione al passo: « Gioiscano i cieli, sia lieta la terra » (59) e si risponde dicendo che il Sabato è un ricordo di questo mondo e di quello dell'aldilà. Il Sabato è delizia, santità e riposo: delizia in questo mondo, santità e riposo in quello futuro, perciò gioiscano, di Sabato, i cieli (mondo futuro) e sia lieta la terra (in questo mondo); o ancora quando si pensa al Sabato come ad una sacra vittoria sul profano, dello spirito sulla materia. Ma, tranne queste lievi, incerte sfumature, si deve dire che la Domenica, che pure trae anch'essa la sua origine dall'idea sabbatica, trova una sua nuova collocazione ed interpretazione che non ha assolutamente più niente a che fare con la tradizione ebraica. Non solo, ma potremmo anche dire che ancor più arduo diviene un eventuale tentativo di confronto tra le due festività, così diverse nelle loro strutture, quando lo studioso ebreo si trova, come del resto anche in tanti altri casi, di fronte ad espressioni bibliche, come quella per il Sabato, che suona così: « I figli d'Israele dunque osserve-

---

(57) H. HUBER, *op. cit.*, 225.

(58) H. HUBER, *op. cit.*, 225.

(59) Ps. 96,11.

ranno il Sabato, celebrandolo di generazione in generazione, come Patto eterno » (60).

Nel corso della presente trattazione, nell'esaminare più a fondo i vari significati del Sabato, avremo modo di evidenziare ancor più la profonda differenza che caratterizza le dimensioni di queste due feste. Sarà così anche nostro compito scoprire nella secolare tradizione ebraica, spesso così sensibile all'evoluzione delle umane vicende, alcune soluzioni per quei problemi d'oggi, che affliggono l'umanità e sono molte volte motivo di forti contrasti e vive preoccupazioni, come per esempio il problema del lavoro e quello ecologico. Vedremo così come, anche di fronte a tali problemi ancor più marcata ed evidente appaia la differenziazione tra la posizione ebraica e cristiana.

La Domenica ha « come suo centro il culto perché nel suo centro c'è Cristo come Redentore risorto... » (61) e il riposo dal lavoro « possiede un contenuto teologico ed una finalità cristocentrica... » (62). Potremo dire che, da parte ebraica, il *Berît 'ôlâm* (Patto eterno) ha inserito l'ebreo nella storia umana, mettendolo quindi a contatto diretto e costante con la realtà della vita: « Il cielo è il cielo dell'Eterno, ma la terra l'ha data ai figliuoli dell'uomo » (63), che egli quindi deve affrontare con piena e libera responsabilità. Secondo la concezione ebraica, l'uomo si trova così in ogni momento del giorno, per tutta la sua vita, allo stesso modo che ogni generazione, in ogni epoca, a dover risolvere, nel solco dell'insegnamento divino, i problemi pratici che essa gli presenta. E con ciò, sia ben chiaro, non s'intende, come vedremo, trascurare i valori dello spirito o porre in ogni modo delle questioni di priorità; vuol dire semplicemente renderci responsabili di fronte a Dio, attraverso le nostre quotidiane azioni, dei compiti che Egli ci ha affidato dal Monte Sinai. Non così può apparire l'insegnamento cristiano, che sembra a volte trasferirsi su un piano più astratto, quasi distaccando l'uomo, se così si può dire, dalla sua realtà. Ancora oggi il mondo cristiano si chiede (64): « Se questo spirito del riposo domenicale è andato in molta parte perduto, la colpa non ricade anche sui teologi? Né nei manuali di Teologia Morale, né nelle spiegazioni catechistiche, né nella predicazione di questi ultimi due secoli è stata mai trattata a sufficienza la teologia del giorno del Signore e del riposo domenicale, quando non è stata del tutto

---

(60) *Ex.* 31,16.

(61) H. HUBER, *op. cit.*, p. 226.

(62) U. HUBER, *op. cit.*, p. 227.

(63) *Ps.* 113,16.

(64) H. HUBER, *op. cit.*, p. 227.

trascurata a vantaggio di un'esposizione unicamente moraleggiante e casistica. La legge del riposo domenicale deve rimanere ancorata alla teologia della domenica e sorretta dalla teologia del giorno del Signore se non vuole degenerare in un formalismo senz'anima». E ancora (65): «Nelle loro trattazioni sul riposo nel giorno del Signore, i Padri e i teologi non hanno guardato a punti di vista umanitari o sociali di ordine naturale, bensì all'ordinamento sociale e culturale soprannaturale. E a buon diritto, perché il giorno del Signore sta tutto su un piano soprannaturale, sul piano dell'amore creativo e redentivo di Dio; di conseguenza le leggi che lo governano devono essere considerate da questo angolo visuale».

Sembrano qui, a nostro avviso, riaffiorare le costanti secolari preoccupazioni per tentare di superare quelli che, da un punto di vista ebraico, sono dei permanenti contrasti propri dell'ideologia cristiana, come tra *spirito e lettera*, tra *spirito e materia*. Sembrano a noi essere queste forme di dualismi, che non possono essere recepiti nell'idea monoteistica ebraica. Tra i tanti esempi, basterebbe citare il tradizionale motto ebraico che, nella sua semplice e quasi popolare forma, è quanto mai chiaro nella sua lapidaria brevità: «Se non c'è farina, non c'è Torà, se non c'è Torà, non c'è farina» (66). Lattes, commentando questo passo della *Mishnà*, scrive (67): «Ove non c'è possibilità di vita economica, non si può immaginare neppure studio, conoscenza teorica dei propri doveri, attività intellettuale e morale, ove non ci sia il pane per alimentare il corpo, non ci può essere neppure l'alimento dello spirito e viceversa, se si nega all'uomo il cibo dello spirito, l'aver di che soddisfare la fame materiale è poca e bassa cosa. 'L'uomo non vive di solo pane, ma vive di tutte quelle cose che sono espressione della parola di Dio' — *Deut.* 8,3 —. Però vive anche di pane, del quale egli non può fare a meno. Non si predica nella Bibbia l'ascetismo né il materialismo, non si fa dell'uomo un essere che vive una vita astratta, in un mondo fantastico, senza necessità corporee, ma d'altra parte si dà valore all'educazione del suo intelletto, si riconoscono le sue necessità spirituali, i suoi diritti e doveri morali». Anche il riposo sabbatico va inserito in questa concezione unitaria, che è allo stesso tempo esaltazione e santificazione dello spirito e del corpo, valorizzazione delle opere del cuore e della mano. Come per tanti altri eventi della vita umana, tale ottica prospetta così, nella tradizione ebraica, una visione d'insieme, una soluzione unitaria ed armonica delle sofferenze fisiche e spirituali e

(65) H. HUBER, *op. cit.*, p. 229.

(66) *Pirkè Avoth*, 111,22.

(67) D. LATTES, *Commento alle Massime dei Padri*. U.C.I.L., 1952, p. 307.

delle speranze dell'uomo e gli offre una guida sicura nel suo non facile cammino verso Dio, cioè nel realizzarne l'insegnamento, che ci è giunto attraverso la sua Parola.

La festa del Venerdì nel mondo islamico, che affonda anch'essa le sue origini nella tradizione ebraica, è caratterizzata dall'obbligo della presenza alla preghiera in questo giorno per ogni musulmano adulto. Si adempie a tale obbligo, partecipando alla preghiera che si svolge nella Moschea principale. Già all'epoca di Omar ogni città aveva la sua Moschea del Venerdì. Tale tradizione si estenderà in seguito anche in centri minori. « O voi che credete! Allorché il giorno dell'Adunanza, udite l'invito alla Preghiera, accorrete alla menzione nel Nome di Dio e lasciate ogni traffico » (68). Ma il Venerdì non è un giorno di riposo come lo è il Sabato per gli Ebrei e la Domenica per i Cristiani, né v'è alcuna restrizione per il lavoro. Per quanto non siano note le origini delle norme relative, è molto probabile che esse, almeno in parte, siano state in qualche modo influenzate dalle tradizioni ebraiche e cristiane. « Il giorno festivo della settimana per i Musulmani è il Venerdì che però non è considerato come un giorno sacro e di riposo; è solamente giorno di preghiera più solenne, dopo la quale ciascuno riprende i propri affari. La vita moderna e l'imitazione degli usi europei ha cominciato però ad introdurre l'uso del riposo nel Venerdì (così per le vacanze nelle scuole, negli uffici, ecc.). Il Venerdì fu designato da Maometto giorno di riposo unicamente per distinguere la solennità musulmana da quella ebraica del Sabato e cristiana della Domenica » (69).

Su quest'ultima osservazione, riportiamo quanto scrive in proposito Bonelli: «(Il giorno dell'Adunanza) è il Venerdì, giorno in cui Maometto entro in Medina per la prima volta. Esso conserva la sua importanza, ma non deve essere giorno di riposo come il sabato degli Ebrei e ciò in relazione col fatto che Maometto non ammette il riposo di Dio dopo la creazione (*Sura* 50,39) » (70).

Juynboll (71) osserva: « Il sabato ebraico non è passato nell'Islam, ma indubbiamente vi ha avuto influenza sul modo con cui i Musulmani hanno distinto il Venerdì dagli altri giorni della settimana. Secondo i dottori musulmani il Venerdì è il giorno migliore, cioè il più benedetto della settimana, ma non è punto un giorno consacrato al riposo. Ciascuno può attendere ai suoi af-

(68) *Corano*, Sura 62,9.

(69) P. TACCHI VENTURI, *Storia delle Religioni*, UTET, vol. III, 316-317.

(70) L. BONELLI, *Il Corano*, Hoepli, 1940, p. 534, nota.

(71) T. W. JUYNBOLL, *Manuale di diritto musulmano*, Vallardi, 1961, p. 54, n. 2.

fari ordinari, in quanto non ne è impedito dal partecipare al servizio divino del Venerdì ». Anche per il mondo musulmano, dunque, questo giorno, come la Domenica per il mondo cristiano, ha come sua caratteristica fondamentale il culto. Juynboll infatti fa ancora notare: « Anche secondo la concezione musulmana la creazione fu fatta in sei giorni; ma che Dio al Settimo giorno si sia 'riposato' è negato dal Corano: 'E in verità Noi creammo i cieli e la terra e quel che v'è frammezzo in sei giorni, e non Ci ha colto stanchezza' (72). A solennizzare il sabato sono stati obbligati soltanto gli Ebrei, secondo il concetto musulmano ».

A sostegno di quanto affermato da Juynboll, è interessante notare il commento che Bausani fa al v. 9 della già citata *Sura* (57). Egli scrive: « 'Il Giorno dell'Adunanza' è, nell'arabo posteriore, il 'Venerdì'; giorno in cui, secondo questa prescrizione coranica, la Preghiera (sarà la Preghiera detta del 'zühr', mezzogiorno) ha da farsi in comune nella moschea. Il Venerdì è solo recentemente, per imitazione della domenica europea, giorno festivo nei paesi musulmani (esclusa la Turchia che ha per giorno festivo la domenica): il Corano dice esplicitamente che finita la Preghiera, ognuno ritorna al suo lavoro ('cercare d'ottenere grazia di Dio', del v. 10 è, come altrove s'è fatto notare, termine tecnico per 'lavorare') » (73).

AUGUSTO SEGRE

---

(72) *Sura* 50,38.

(73) A. BAUSANI, *Il Corano*, Sansoni 1961, p. 682.